

Giornale di Sicilia 21 Giugno 2008

“Quei 3 imprenditori negarono il pizzo”

Il pm: condannateli insieme con i boss

PALERMO. Ci sono il capo della mafia e il suo vice, ma anche commercianti e imprenditori palermitani e bagheresi che negano di avere mai pagato il pizzo nonostante che i loro nomi fossero su un libro mastro delle cosche.

Il pm della direzione distrettuale antimafia di Palermo Marzia Sabella, ha chiesto ieri la condanna complessivamente ad oltre 70 anni di reclusione per nove tra imprenditori e boss accusati, a vario titolo, di associazione mafiosa, estorsioni, riciclaggio, favoreggiamento. Il processo, che trae origine dall'indagine denominata «Grande mandamento» che nel 2005 portò all'arresto di oltre 50 tra capimafia e fedelissimi del padrino Bernardo Provenzano, si celebra col rito ordinario davanti ai giudici della terza sezione del tribunale presieduta da Raimondo Lo Forti.

La pena più alta (30 anni) è stata sollecitata per Bernardo Provenzano, che risponde di mafia, estorsioni e appalti truccati. Dieci anni sono stati chiesti per il capomandamento di San Lorenzo Salvatore Lo Piccolo, accusato di mafia ed estorsione, 9 per Andrea Panno di Casteldaccia, e otto per Antonino Morreale, considerati dall'accusa dei preziosi fiancheggiatori del superboss per conto del quale avrebbero smistato decine di pizzini, il mezzo di comunicazione usato da Provenzano per tenere i contatti con i resto dell'organizzazione. Sette anni di carcere sono stati chiesti per Nicolò Cirrito, titolare di un'officina meccanica ritenuto un prestanome del clan Mandalà di Villabate, che per anni ha gestito la latitanza del superboss, organizzando anche la sua trasferta a Marsiglia per la cura di un tumore alla prostata. Nei confronti di Nicolò Eucaliptus, boss di Bagheria, sono stati chiesti cinque anni ma solo per la vicenda relativa alla fittizia intestazione della «Sicula Marmi», azienda di recente confiscata in primo grado.

Poi c'è il capitolo che riguarda gli imprenditori. L'accusa ha chiesto 2 anni e sei mesi per Giovanbattista Corvaia, titolare di due maxi centri commerciali a Bagheria e Villabate, un anno ciascuno invece per Rosario Siciliano, imprenditore edile di Bagheria e Lorenzo Settipani, costruttore di Alcamo, tutti imputati di favoreggiamento. I loro nomi, secondo la ricostruzione dell'accusa, furono trovati nel libro mastro della cosca di Bagheria, tenuto in casa di Giuseppe Di Fiore. Il libro venne scoperto nel giorno del blitz, il 25 gennaio 2005, e fornì prezioso materiale per le indagini.

Alcuni commercianti che comparivano nel brogliaccio hanno confermato di avere pagato il pizzo, altri invece come nel caso di Corvaia, Siciliano e Settipani, hanno sempre negato. La pubblica accusa ha però differenziato le posizioni. Nei confronti di Corvaia è stata chiesta una pena più pesante perché secondo gli investigatori avrebbe trattato con il clan Mandalà una riduzione del pizzo. La circostanza è stata

riferita dal collaboratore Francesco Campanella, che ha indicato l'imprenditore come particolarmente vicino a Nicola Mandalà, figlio di Nino, di recente condannato all'ergastolo per omicidio. Il processo è stato rinviato a martedì prossimo per le arringhe dei difensori.

Nell'operazione «Grande Mandamento», figuravano in tutto 74 indagati, 54 hanno scelto l'abbreviato e sono stati in gran parte condannati, una decina il patteggiamento, gli ultimi nove aspettano adesso la sentenza della terza sezione del tribunale che dovrebbe essere pronunciata entro luglio. L'inchiesta faceva il punto su boss e gregari ritenuti legati a doppio filo a Provenzano che un anno dopo il maxi blitz, venne catturato nelle campagne di Corleone a pochi chilometri da casa sua.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS